



Legge elettorale, il pressing del Colle «Riforma prima della Consulta»

● **A colloquio da Napolitano i ministri Franceschini, Quagliariello e i capigruppo al Senato**

MARCELLA CIARNELLI
twitter@marciarnelli

È passato dalle parole ai fatti il presidente della Repubblica, ed ha convocato al Quirinale i soggetti, parlamentari e di governo, che si stanno misurando con l'annosa questione delle riforme. Un'iniziativa, al di là delle polemiche delle opposizioni, CinqueStelle e Lega in testa a contestare a Napolitano di non essere super partes, che segnala che, questa volta, il Capo dello Stato non intende concedere alcun alibi né a chi cerca di far saltare le riforme per far saltare il governo, né a chi cerca di far saltare il governo per far saltare le riforme, contando sulla convenienza di andare subito alle elezioni con il Porcellum. Ma dal Quirinale si è fatto sapere che il presidente «si riserva di ascoltare i vari gruppi delle opposizioni nelle modalità più opportune». Come sempre, quando si tratta di riforme, è auspicato da Napolitano il massimo concorso di tutte le forze politiche.

Sono saliti al Colle, e sono stati intrattenuti per più di un'ora dal presidente i ministri Franceschini e Quagliariello insieme ai capigruppo al Senato del Pd, Zanda, del Pdl, Schifani e Susta di Sc e alla presidente della prima commissione, Anna Finocchiaro. Un lungo colloquio con gli esponenti del governo e della maggioranza per fare il punto sulle riforme, per intendere quanto sia possibile che le Camere si pronuncino sulle modifiche della legge elettorale prima dell'intervento della Corte Costituzionale che potrebbe togliere alcune mostruosità della legge tanto contestata e mai modificata ma senza poter proporre alternative poiché ad esse è preposto il Parlamento.

Qualcosa si muove ma fino a dove si riuscirà ad arrivare su un argomento che, è noto, sta molto a cuore al Capo dello Stato, non è possibile prevedere. Mercoledì a Firenze, dinanzi alla più vasta platea - quella dei sindaci - rappresentativa della volontà popolare, Napolita-

no aveva ripreso punto per punto l'agenda delle riforme rimaste nel limbo della lunga - dal 1993 - transizione istituzionale del nostro Paese. Allora, ha ricordato, non ci si arrese alle turbolenze di una stagione - quella di Mani pulite - pur destabilizzante per il Parlamento e il sistema politico. Ma non si riuscì ad andare oltre la revisione dei meccanismi elettorali, più o meno efficaci a seconda dell'ancoraggio al sistema politico: più quello per i Comuni, perché coerente con il principio maggioritario che vincola sindaci e coalizioni amministrative, meno quello per la Camera e il Senato, anzitutto per il mix di proporzionale e maggioritario del Mattarellum, risultato condizionato dalla vaghezza di un'area politica centrale. E ancor più, successivamente, l'incredibile Porcellum imposto dal centrodestra a vantaggio del solo Berlusconi.

UNA STRADA DIFFICILE

Insomma, si è creata una sovrastruttura, anziché costruire le riforme necessarie a dare organicità al sistema politico-istituzionale. È quindi la via maestra che il Capo dello Stato indica, all'indomani del preoccupante voto al Senato per l'istituzione del Comitato per le riforme - approvato a dispetto, verrebbe da dire, della "larga maggioranza" - che dovrebbe riprendere le fila del lavoro istruttorio compiuto da quella commis-

sione di "saggi" che proprio Napolitano aveva istituito di fronte allo stallo con cui si era aperta questa legislatura e poi da quella, della stessa natura, insediata da Enrico Letta. Troppe nuvole nere si addensano all'orizzonte. Il Colle fa pressing, in Senato nella Commissione Affari Costituzionali è stato presentato uno schema di lavoro per la riforma elettorale che, come ha spiegato la presidente Finocchiaro, è il frutto del confronto tra i partiti della maggioranza, sostanzialmente proporzionale. All'opposto di quanto chiede una parte del Pd, Renzi in testa e con il Pdl che non è disposto a cambiare posizione sul doppio turno. Un confronto aperto ma che già appare difficile.

Nel corso dell'incontro al Quirinale Napolitano ha incoraggiato i parlamentari e il governo ad andare avanti. Avendo presenti anche le conclusioni contenute nei documenti dei "saggi" e indicando la necessità di rispondere, oltre che sulla legge elettorale, al «bisogno drammatico di liberarci da contraddizioni antiche e recenti» intervenendo sulle «contraddizioni e le inefficienze» che sono tutte nel discorso di Firenze ai sindaci, nel richiamo alla possibilità di riformare senza drammi alcuni articoli della seconda parte della Costituzione anche sul Titolo V, «un caso speciale di riforma della riforma, che a distanza di dodici anni si impone». Non è un ritorno al passato ma uno sguardo aperto verso il futuro «nell'interesse della collettività».

Proprio per avere la possibilità di portare a compimento le riforme necessarie, o almeno quelle indispensabili, le forze politiche hanno chiesto in aprile, nella situazione che si era venuta a creare nel dopo voto, a Napolitano di rimanere al suo posto, di garantire un passaggio istituzionale ardito, perché con lo stesso sistema elettorale si sarebbe riproposto lo stesso quadro di frantumazione della rappresentanza. Il presidente si è sobbarcato l'onere alla precisa condizione di fermare la deriva, di fare insieme quelle riforme - istituzionali ed elettorali - che sole possono riportare il paese sulla strada della «democrazia dell'alternanza». Dopo sei mesi la situazione è sotto gli occhi di tutti. E se Napolitano, un combattente sulla frontiera politica e istituzionale da tanti anni, arriva a dire parole come quelle dell'altro giorno c'è da credere che sarà conseguente fino in fondo.

MONTECITORIO

In bilancio 943 milioni di euro: 50 in meno dallo scorso anno

Diminuisce, per la prima volta dal 1960, l'ammontare delle risorse che la Camera dei deputati chiede al bilancio dello Stato. La riduzione della spesa nel 2013 rispetto al 2012 è di 50 milioni. Quest'anno infatti le risorse chieste alle casse statali passano a 943 milioni di euro (nel 2012 erano 993 milioni), grazie a tagli di 32,7 milioni sulla spesa di funzionamento e 17,3 milioni di risorse derivanti da risparmi effettuati negli anni precedenti. Per il triennio 2014-2016 la dotazione resterà uguale.

Scelta Civica faida senza fine Al Senato Monti torna in minoranza

A. C.
ROMA

Nuovo colpo di scena dentro Scelta civica. Mercoledì sera l'assemblea dei parlamentari, a larga maggioranza, sembrava essersi stretta attorno a Monti nella decisione di chiudere i rapporti con l'Udc, ma ieri nella riunione del gruppo del Senato i fedelissimi di Mario Mauro, ormai il rivale numero uno del Prof, si sono scatenati e, forti della maggioranza numerica, hanno completamente ribaltato la linea montiana. Con 11 voti su 18 (assenti Casini e lo stesso Monti che aveva appena comunicato la decisione di restare nel gruppo) hanno detto no al divorzio con l'Udc e dimissionato il capogruppo Gianluca Susta, montiano, prendendo di fatto il controllo del gruppo.

Una decisione che ribalta quella presa martedì notte dal direttivo di Sc e ribadita mercoledì dall'assemblea degli eletti, che riapre la ferita e rischia di trasformare il conflitto in uno scontro totale. I fedelissimi di Mauro, infatti, ritengono che le decisioni prese dal direttivo e dall'assemblea siano «illegittime», visto che l'assemblea di mercoledì è stata convocata senza il necessario preavviso di 15 giorni. Una questione da avvocati, e infatti il divorzio rischia di trasformarsi in una faida anche legale. Con i popolari di Mauro considerati ormai abusivi dai montiani e la possibilità che ora si arrivi all'espulsione. La questione è nelle mani del reggente Alberto Bombassei, pressato dai montiani per cacciare i traditori. Alla Camera i rapporti di forza sono ribaltati, e nel mirino ora c'è il capogruppo «popolare» Lorenzo Dellai, che potrebbe essere sfiduciato nei prossimi giorni dalla maggioranza dei deputati fedeli al Professore. Caos assoluto.

Susta parla «di una deriva che accomuna l'Udc a una minoranza di Scelta Civica e che si incontrerà fatalmente con questo centro-destra stabilmente dipendente dalla leadership di Berlusconi». Ora il punto è capire chi rimarrà nel gruppo del Senato chiamato «Scelta civica» e chi se andrà. Ma che ci sia un divorzio appare molto probabile. «Hanno scelto di strappare, dunque si andrà in quella direzione», taglia corto Linda Lanzillotta. «Casini e Mauro torneranno nella casa da dove sono venuti, e cioè da Berlusconi».

...
I senatori fedeli a Mauro bloccano il divorzio con l'Udc. I montiani vanno espulsi



Benedetto Della Vedova è ancora più netto: «Non capisco come questi senatori possano restare dentro Sc a dispetto delle decisioni del partito che li ha eletti». Dalle fila montiane è un fuoco di fila. «Ora devono essere espulsi tutti, Mauro è un ministro di se stesso e "diversamente berlusconiano"», twitta il deputato piemontese Mariano Rabino, fedelissimo di Susta.

Andrea Olivero, schierato con Mauro e Casini, cerca di gettare acqua sul fuoco e insiste per «l'unità» del partito. «La volontà di oggi di non procedere all'elezione del nuovo capogruppo è il segno che si sta cercando di lavorare per l'unità». L'offerta a Susta è di confermarlo nel voto previsto per martedì prossimo, ma sulla linea decisa ieri, che prevede pieno sostegno al governo (e su questo c'è stata l'unanimità) ma anche nessuno strappo con l'Udc. Una prospettiva difficilmente accoglibile da parte dei montiani. «I senatori vicini a Mauro hanno preso una decisione molto grave», commenta il montiano Andrea Romano. «Si sono messi fuori dalla linea approvata dal direttivo e dall'assemblea. Ora mi aspetto che si iscrivano all'Udc». Secondo Romano «i nostri iscritti e i dirigenti territoriali avevano salutato con una ovazione la decisione di rompere con il partito di Casini».

Dunque non si torna indietro. Resta da capire cosa succederà nei prossimi giorni. L'ipotesi più probabile è che i 7 senatori "lealisti" più l'ex premier traslochino in un nuovo gruppo, che potrebbe chiamarsi «Con Monti per l'Italia». Mentre alla Camera dovrebbe essere sfiduciato Dellai e nominato un nuovo capogruppo montiano, passando per l'espulsione dei deputati Udc e della piccola quota di civici legati al ministro Mauro. Nel mezzo però ci sono problemi procedurali e anche legali, come in tutti i casi in cui un partito va in pezzi, e ci sono da dividere gli uffici e, soprattutto, i fondi destinati ai gruppi parlamentari. Casini, impegnato in Belgio a un incontro dei leader del Ppe, ribadisce la sua linea: «Dobbiamo allargarci per avere la possibilità di rendere più forte il Ppe in Italia come argine contro i populismi». Lorenzo Cesa invece lancia l'ennesima stoccata a Monti: «Evidentemente non è adatto a guidare un movimento politico...». Difficile che si possa più parlare di «separazione consensuale». Sarà un divorzio sanguinoso.